

Kharkov risponde a Madrid

Gli appunti dall'assemblea delle comunità dell'Eurasia con Julián Carrón, dove è avvenuto un "dialogo a distanza" con la sfida lanciata da Rosa Montero su *El País*.

Perché il *qui e ora* non è la fine, ma l'inizio?
(video-collegamento, 29 maggio 2021)

Jean-François Thiry. Buongiorno a tutti! Siamo quasi duecento, collegati da diversi Paesi. Don Julián, ti ringrazio tantissimo di aver trovato il tempo per verificare con noi il cammino che stiamo facendo negli ultimi mesi. Abbiamo ricevuto molte testimonianze e domande, che documentano che questo tempo non è trascorso invano e che possiamo verificare se abbiamo o no speranza.

Daiva. A marzo mio marito è ritornato nelle braccia del Padre. È morto sul lavoro. Quando sono arrivata, i medici stavano cercando di rianimarlo. Ho pregato, stando fuori dalla porta e sostenuta dalle persone che erano lì. Ho pregato, chiedendo di non perdere mio marito, ma aggiungendo continuamente e con coscienza queste parole: «Qualunque sia la volontà di Dio, l'accetto». L'ho accettata e non ho incolpato né Dio né tanto meno mio marito per essersene andato. Sapevo che anche le cose più brutte accadono per il nostro bene. Questa coscienza non elimina la mancanza e il dolore, ma mi aiuta a tenere viva la speranza. Quella sera stessa, dopo la morte di mio marito, ci siamo collegati a distanza con gli amici del movimento per la recita del Rosario. Ero commossa nel vedere quanti amici ci fossero. Sullo schermo vedevo tante minuscole finestrelle, non solo con

i volti degli amici, ma anche delle loro famiglie. Attraverso di loro mi sono sentita abbracciata da Dio nel mio dolore. Alla domanda: «Come va?», mio marito ha sempre risposto: «Ogni giorno sempre più vicino al Paradiso» e ha sempre cercato di vivere qui e ora. Credo che sia già nell'abbraccio del Padre e da lì si prenda cura di me, dei figli e dei nostri amici, i quali, nei momenti di difficoltà, chiedono anche la sua intercessione. Lui non è accanto a me, ma mi ha lasciato tanti amici, grazie ai quali non mi sento sola e vivo l'esperienza del popolo di Dio. Ho ricevuto tante lettere e messaggi. Molte persone sono venute a onorare la sua salma. Anche se non è stata lunga, la sua vita è stata data per il bene di chiunque gli fosse vicino. Era molto colpito dalle parole di don Giussani: dobbiamo amare nostra moglie, i nostri figli, il nostro lavoro per amore di Cristo. Mio marito ha sempre cercato di vivere così. Non so come sarei e come vivrei con il dolore di questa perdita, se non appartenessi al movimento. L'educazione che vivo nel movimento mi dà forza e speranza. Ringrazio Dio per avere mandato gli amici del movimento nella mia vita e avermi mostrato la strada su cui vale la pena andare per seguire i miei amici e per seguire Cristo.

Julián Carrón. Ti ringrazio di questa testimonianza, perché quando succedono cose così dolorose ci rendiamo più conto della grazia che ci è capitata incontrando

il movimento. Non è infatti immediato dire – come hai fatto tu, senza rimproverare niente a nessuno, né a Dio né a tuo marito –: «Questa è la volontà di Dio, e io la accetto». Documenta il cammino che hai fatto. Questa prima testimonianza ci mette tutti davanti al metodo attraverso cui ciascuno può verificare il proprio cammino, perché la verifica del cammino non sono i nostri pensieri, le nostre interpretazioni, ma il nostro io in azione. Quando siamo davanti alla realtà, qualunque faccia essa assuma, lì emerge lo sguardo ultimo che abbiamo sulla vita. Si vede perciò fino a che punto, come dice la nostra amica, l'educazione del movimento, quello che ci ha comunicato don Giussani, ha penetrato la nostra vita. Non è tanto una misura su di noi, ma il suggerimento di una strada. La realtà ci offre infatti dei segni per verificare se l'educazione ricevuta sta penetrando in noi, cioè se il movimento è veramente il movimento. In ogni momento del suo cammino, ciascuno può vedere se si realizza nella sua vita la ragione per cui don Giussani ha iniziato il movimento, una ragione per lui chiara fin dal primo giorno in cui ha salito le scale del Berchet: «Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita» (*Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, p. 20). La verifica non è nelle nostre interpretazioni, nelle nostre discussioni, in quello che dicono i giornali: la verifica del cammino compiuto è nella «struttura della reazione» che abbiamo di fronte alla realtà, per usare l'espressione di Giussani nel capitolo decimo de *Il senso religioso* (Rizzoli, Milano 2010, p. 139), davanti a qualsiasi evento. E il più sfidante di tutti gli eventi è la morte. Per questo ti ringrazio, perché con la tua testimonianza ci hai mostrato la strada, il metodo attraverso cui possiamo sempre riconoscere se stiamo facendo il cammino educativo a cui il

movimento ci introduce oppure no. Tutto il resto non importa, perciò non perdiamo tempo a misurarci. Quello che ci interessa è se la proposta del movimento, se lo sguardo a cui ci educa il movimento («Questa è la volontà di Dio e io la riconosco, la accetto, la abbraccio»), fa crescere sempre di più in noi un giudizio talmente pieno di luce da facilitare l'adesione, un giudizio pieno di affezione. Lo vediamo ogni giorno, fin da quando ci svegliamo al mattino: quale sentimento di me prevale? Non occorre necessariamente una morte o qualcosa che faccia soffrire, basta rendersi conto di che cosa ci dà la vita nell'istante in cui ci svegliamo.

Anna Kim. *Ogni punto, ogni giudizio e ogni testimonianza degli Esercizi spirituali della Fraternità sono stati per me parole vive, che toccavano il mio cuore, riguardavano la mia vita. Tu ci hai parlato con amore di padre, dando fiducia alla nostra libertà di adulti. Grazie per questo! Uno dei punti più importanti per me è stato «Il luogo della speranza», quando hai detto che è «un luogo [in cui] [...] Cristo è presente e vivo» (J. Carrón, C'è speranza?, Ed. Nuovo Mondo, Milano 2021, p. 137); è il tema della compagnia. Tutto l'anno passato è stato molto drammatico, per me come per tutti. Ma è stato anche un tempo di grazia, perché attraverso il dolore, le privazioni, le difficoltà e le prove io mi sono resa conto con chiarezza che mi sono necessari come l'aria i testimoni, gli amici del movimento, la nostra comunità di Karaganda. Ho capito che fuori della comunità la mia vita sbiadisce, si affievolisce. Il mio io appassisce e divento come «una barca che anela al mare eppure lo teme» e mi accorgo che dico: «Speriamo...» senza la speranza. Tra poco dovrò lasciare Karaganda per un lungo periodo e dovrò vivere in condizioni difficili, affrontando una gran quantità di sfide. Sarò in un posto dove internet non funziona sempre molto bene. Come potrò non perdere la*

speranza? Come potrò fare esperienza della «pienezza di Cristo» fuori dalla comunità?

Carrón. Stupendo! Questo trasferimento ti farà capire che cosa intendi con le parole «comunità», «compagnia». Farai il test di come hai vissuto la compagnia durante tutto il tempo in cui eri a Karaganda. Ti renderai conto se l'hai vissuta per quello che è – ossia come ciò che ci introduce senza sosta alla scoperta di un significato per la vita, come uno sguardo costantemente da imparare, che dovrai dunque continuare a imparare anche dove andrai –, oppure come qualcosa di meccanico per cui, per il fatto di esserci dentro fisicamente, automaticamente dovrebbe crescere la nostra autocoscienza. Davanti alla nuova situazione che dovrai affrontare, potrai capire che cosa ti fa veramente compagnia. Questo non vuol dire che non avrai bisogno della compagnia o che non ci sarà compagnia là dove sarai. Dipenderà da te riconoscerla nella modalità in cui Cristo ti renderà possibile sperimentarla, per come ti farà compagnia nella nuova situazione. Il tuo trasferimento sarà un'occasione per approfondire qual è il contenuto della compagnia che hai incontrato a Karaganda. È una vera sfida, per aiutarti a capire che non sono solo parole quelle che ci diciamo: basta che ciascuno di noi pensi a come ha vissuto questo tempo di pandemia, in cui tanti dei nostri gesti non si sono potuti fare in presenza. Tutti abbiamo visto che chi è stato veramente disponibile a lasciarsi accompagnare, attraverso la modalità che il Mistero permetteva – i gesti in video collegamento, come gli Esercizi e la Scuola di comunità, i testi proposti –, ha imparato e capito qualcosa di essenziale per vivere. Ma tutti, volenti o nolenti, facciamo adesso il test se nel tempo della pandemia abbiamo imparato e capito oppure no qualcosa che può servire per affrontare le nuo-



ve sfide. Quanti di noi hanno pensato che l'arrivo del virus, con la conseguente impossibilità di fare i gesti del movimento nel modo consueto, ci avrebbe fatto sentire orfani, ci avrebbe privati della comunità, impedendoci di godere dei testimoni! Invece ciò che abbiamo vissuto in questi mesi ci ha reso consapevoli che Cristo continua a farci compagnia in modi per noi insospettati, imprevedibili. Perciò tu puoi andare dove devi andare con curiosità: «Vediamo come Cristo mi farà compagnia nella nuova situazione». Tanto più che, con le attuali possibilità di comunicazione, niente di quello che hai avuto fino adesso ti sarà tolto. Ti potrai collegare ai gesti della comunità a Karaganda, potrai continuare a curare i rapporti con i tuoi amici, potrai andare sul sito di CL e continuare a ricevere tutta la ricchezza di vita della comunità cristiana di CL. La comunità ti accompagnerà ovunque, anche se vai in capo al mondo! L'unica questione è se tu, nella nuova situazione in cui ti troverai, accetterai una certa modalità di compagnia, come l'hai accettata nel tempo in cui la pandemia è dilagata. Così potrai vedere a che razza di maturità ti può portare l'approfondimento del valore della compagnia. Poi ce lo racconterai.

Anna Kim. Grazie!

Lali. Quando agli Esercizi spirituali parlavi dell'attesa, mi sono ricordata di una collega al lavoro, a cui ho fatto la domanda su come stava andando, se le piaceva quello che stava facendo. A queste domande i miei colleghi rispondono che è meglio non aspettarsi nulla, perché c'è il rischio della disillusione; meglio non aspettare niente per non rimanere delusi. Io mi sono ricordata che questo è successo una volta nella mia vita: attendevo che alcuni eventi si svolgessero come volevo io e quando poi qualcosa è andato in un altro modo, allora c'è stata una grossa delusione e una grossa tristezza. Me ne sono ricordata leggendo il testo degli Esercizi; ascoltando la Scuola di comunità con te, mi ha colpito quando hai detto che quello che leggiamo, quello che ci testimoniamo alla Scuola di comunità e ai nostri incontri, lo possiamo capire solo dopo che l'abbiamo vissuto. È stata per me come una risposta a una domanda che avevo prima, perché dopo gli eventi catastrofici che sono avvenuti nella mia vita, innanzitutto la morte di mio marito, sono rimasta come bloccata, non avvertivo in me la speranza o l'attesa. Ieri mia mamma e mia zia sono uscite dall'ospedale; sono ancora molto deboli e io sono grata che stiano meglio, ma nel momento in cui erano in uno stato critico, tra la vita e la morte, non riuscivo a capire e mi domandavo: «Che cosa sta accadendo nella mia vita? Che cosa vuole Dio dalla mia vita? Perché tutto questo deve accadere proprio a me adesso?». In questo terrore, all'improvviso mi sono resa conto, ho percepito con una chiarezza mai avuta prima che Dio mi sta abbracciando. E insieme a questo sentire di essere abbracciata mi è comparsa la speranza, ho capito che mi è stato tolto tutto e mi è stata lasciata solo la speranza. E questa speranza mi ha permesso di togliere dalle mie braccia almeno un poco di quel peso che avevo addosso, perché ho potuto condividere le mie domande con Chi davvero può rispondere. Rileggendo la Scuola di comunità ho capito che questa speranza, che è

comparsa un mese fa, tre settimane fa, ha fatto nascere in me l'attesa e la fede. Un'attesa non come quella di prima, quando io sapevo che cosa volevo e come dovevano andare le cose, ma un'attesa aperta, piena di bisogno, piena di attenzione e di sete di compimento. Allora mi sono fatta la domanda: «Ma che cos'è questa attesa?» e ho capito che è attesa di essere felice, molto aperta e molto semplice.

Carrón. Posso farti una domanda?

Lali. Certo.

Carrón. Come sei arrivata alla consapevolezza, assolutamente improvvisa, che Dio ti stava abbracciando? Ti sembrava di non attendere niente e ti domandavi: «Che cosa vuole Dio dalla mia vita?». E all'improvviso ti è successo qualcosa: «Ho percepito [...] che Dio mi sta abbracciando, [...] è comparsa la speranza». Come è nato in te questo sentire?

Lali. In quel momento, i miei pensieri, le mie forze, il mio modo di vedere, i miei tentativi erano così piccoli e così forte era invece il sentimento che io sono nulla, una mendicante, che, nella mia mendicanza, miseria e povertà, in quel momento è come se mi fossi fatta silenziosa. La cosa più "rumorosa" di tutte era l'attesa. Mi sono resa conto che io adesso non posso fare niente, perché sono impotente, sono bisognosa, posso solo urlare, pregare, chiedere. E in quel momento mi è comparso tra le lacrime un sorriso, e la sensazione fisica che, a parte la speranza, non c'è altro. Mi è stato tolto tutto, a parte la speranza. Oppure io ho dato il permesso di venir fuori a una cosa che c'è sempre stata in me.

«Adesso, mentre
cominciamo a
ritornare lentamente
al modo solito
di vivere, ciascuno
potrà verificare
se ha sprecato
il tempo della
pandemia
o se è cresciuto»

Carrón. Io voglio che ci rendiamo conto se è stata solo una reazione istintiva alla tua impotenza o se si è trattato di altro. Perché all'improvviso, dal di dentro della tua sensazione di impotenza, proprio mentre ti sembrava di non attendere niente, è emersa in te la certezza che Dio ti sta abbracciando? Se non ti rendi conto di quello che ti è successo, se non cogli tutta la portata dell'esperienza che hai vissuto, domani potrai trovarti di nuovo indifesa davanti a una situazione diversa, imprevedibile. È ragionevole attendere? Dov'è la ragionevolezza di questo attendere, perché non sia semplicemente un sentimento passeggero che domani può essere spazzato via da un imprevisto? Si capisce la domanda?

Lali. Sì. Probabilmente quello che mi accade da gennaio, da quando è morto mio marito, è che questo avvenimento ha cambiato radicalmente il mio sguardo, il mio modo di vedere. Perché come ha detto l'amica all'inizio, la morte di mio marito ha fatto nascere un'esperienza per cui mi sono come scontrata con il fatto di accogliere la volontà del Padre.

Carrón. E in cosa consiste questo modo diverso di guardare?

Lali. Nel fatto che mi sono finalmente resa conto che quello che accade nella mia vita accade non perché qualcuno mi sta punendo, perché ho fatto qualcosa di sbagliato, ma perché Uno mi ama ed è con me in questa tempesta.

Carrón. Ma come sai che Uno ti ama? Non ce la si può cavare con una affermazione – «Uno mi ama» –, occorre capire perché è ragionevole dire una frase del genere.

Lali. Perché, come ho detto, vicino a me ogni giorno c'erano i miei amici e io ricevevo la risposta attraverso dei volti concreti.

Carrón. Perché quella dei tuoi amici non è solo una consolazione, dal momento che non possono donarti quello che ti è stato tolto?

Lali. Perché è qualcosa che risponde al mio cuore. Questa esperienza di mendicanza, di povertà, questo essere senza niente davanti a Lui, mi fa capire che c'è qualcosa che non sto facendo io e che non dipende dai miei pensieri, dalle mie azioni e dai miei sforzi. Io non potrei generarlo.

Carrón. Allora che cos'è questo «qualcosa»? Se non è qualcosa che fai tu, se non è qualcosa che fanno gli altri, che cos'è? Bisogna arrivare a identificare con chiarezza che cos'è questo «qualcosa».

Lali. Cristo vicino a me ogni giorno.

Carrón. Come lo sai?

Lali. Non saprei come dirlo, lo so per il dialogo con Lui, per una Presenza quando ti svegli alla mattina e capisci che non sei da sola, per una speranza che prima non c'era e adesso c'è. Quando capisci che non puoi nulla, ma c'è un Altro che ti tiene insieme.

Carrón. Qual è il segno più palese che c'è «un Altro che ti tiene insieme»? Qual è il segno più palese che cogli appena ti svegli?

Lali. *Il fatto che tutto si risolve in un modo che non mi potevo neanche aspettare.*

Carrón. Ancora non sai come si svolgerà la mattina, ma appena ti svegli c'è già tutto!

Lali. *Sì, perché è un amore e una misericordia. Non so come descriverlo, ma la mattina tu ti svegli e sai che non hai paura, perché tuo papà ti ama.*

Carrón. Guardiamo bene questo. Davanti alle sfide del vivere ciascuno di noi fa il test, la verifica, del cammino che ha fatto. Tutti facciamo questa verifica, non solo coloro ai quali succedono delle disgrazie, come quelle che hai raccontato tu, e sono spogliati di tutto. Anche adesso, in questo momento, mentre cominciamo – almeno qui in Italia – a ritornare lentamente al modo solito di vivere, ciascuno potrà verificare se ha sprecato il tempo della pandemia o se è cresciuto. Tu ora stai verificando se quello che ti è accaduto e che hai raccontato – la morte di tuo marito, la malattia di tua mamma – ti ha fatto crescere, ti ha fatto imparare ad avere uno sguardo che prima non avevi. Questo è cruciale. Un amico spagnolo mi ha fatto avere un articolo apparso su *El País*, di Rosa Montero (vedi p. 10), nel quale la giornalista racconta di aver visto dalla finestra, nel suo quartiere di Madrid, l'inizio del ritorno alla vita di tante persone che stavano aspettando con ansia di rivedere gli amici, di andare a cena fuori, di godersi di nuovo le cose, con una «insaziabile fame di felicità», con «tanto desiderio di bruciare la notte, di possedere la vita». Ma subito si domanda «quanti sono andati a letto felici quella mattina all'alba» e «quanti sono ricaduti nella insoddisfazione umana che ben conosciamo e in quella fastidiosa incapacità che sembriamo avere di vivere il certo, il tangibile, la semplice realtà». E aggiunge: «La pandemia avrebbe dovuto insegnarci qualcosa, [...] ma temo che non impareremo nulla». Nella

«Che un evento
come la morte o la malattia
ci spalanchi lo sguardo,
questo è comprensibile.
Ma ciò non basta
perché una persona impari
qualcosa; e se non impara,
dopo un po' ritorna
al vecchio tran tran»

rassegna stampa di oggi c'è un'intervista alla Premio Nobel bielorusa Svetlana Aleksievich che comincia così: «Dimenticheremo questo tempo pandemico», di questo non ci ricorderemo. «L'uomo è fatto così. Dimentica facilmente tutto il male che gli capita», e porta come esempio il fatto che è stata costruita una nuova centrale nucleare proprio in Bielorussia, la più colpita dal disastro di Chernobyl: «L'uomo è fatto così. Dimentica» (S. Aleksievich, «Il nostro futuro comincia adesso», intervista a cura di R. Castelletti in *Robinson, la Repubblica*, 29 maggio 2021). È analogo al pensiero della giornalista spagnola sulla pandemia. Noi siamo fatti così, non impariamo da quello che accade. La Montero afferma di averlo già visto molte volte, per esempio in amici a cui è stato diagnosticato un cancro: nell'istante in cui se ne rendono conto, davanti a un'evidenza che li fa tremare, «ci assicurano che

la malattia ha aperto loro gli occhi», cioè ha spalancato loro lo sguardo – proprio come è capitato a te –, e si ripromettono che, «se la supereranno, non perderanno mai più il loro tempo a preoccuparsi di sciocchezze né smetteranno di apprezzare i veri valori della vita», cioè le cose essenziali per vivere. Chiunque, anche chi è nella distrazione più assoluta, davanti a una circostanza drammatica, è spinto a spalancare lo sguardo. Ma poi, aggiunge la giornalista, quando quegli amici «guariscono (meno male) [...] qualche anno dopo ricadono nello stesso oltraggio mentale, nella stessa confusione su cosa sono e cosa vogliono», ritornano cioè al modo di guardare e di vivere di prima. Ecco il punto. Che un evento come la morte o la malattia ci spalanchi lo sguardo, questo è comprensibile. Ma ciò non basta perché una persona impari qualcosa; e se non impara, dopo un po' ritorna al vecchio tran tran. Per



© Luca Fiore

18

questo insistevo nel domandarti che cos'è quel «qualcosa» di cui parlavi. La Montero continua raccontando di sé: «A me succede lo stesso. [...] Sono anni che scrivo su questo argomento e dispenso dotti consigli sulla necessità di imparare a vivere nel presente», ma «c'è una differenza abissale tra ciò che si pensa e la possibilità di far penetrare quel pensiero nel proprio corpo», cioè che il pensiero attraversi la vita e diventi mio. «È difficile vivere secondo ciò che si crede» (noi diremmo che il problema cruciale è l'esperienza). E allora che cosa facciamo? «Così adesso sono qui, come quasi tutti, a rimandare inconsapevolmente la felicità a un tempo che è sempre lontano, un po' più lontano». Sempre, sottolinea la Montero, si rimanda al futuro il compimento. E «viviamo questa vita come se ne avessimo un'altra in valigia», scrive citando Hemingway. Quindi aggiunge: «Sprechiamo i nostri giorni in modo stupido, rimandando la piena coscienza di vivere a un altro momento, come se il presente fosse solo una stazione di passaggio, una tappa noiosa nel nostro agitato viaggio verso non so dove. Si direbbe che stiamo perennemente sul nastro trasportatore di un aeroporto, passeggeri in eterno movimento verso il nulla», ognuno pensando: «Sarò felice quando raggiungerò la mia destinazione», cioè – diremmo noi – quando arriverò al destino. «La cattiva notizia», conclude la giornalista, «è che non si arriva mai. Esiste solo l'oggi, il qui e ora». Se ti ho sollecitato a cogliere con chiarezza quello che hai vissuto, è perché non voglio che sia questa la conclusione a cui arriviamo anche noi nel tempo: rimandare la felicità al futuro, ma in fondo solo illudendoci di raggiungerla, perché in realtà esiste solo l'oggi, il qui e ora.

A partire da quello che dicevi, che cosa risponderesti a questa giornalista che ha avuto il coraggio di scrivere una cosa del genere? Possiamo dire che

il 90% del suo racconto è simile al tuo: anche tu sei stata provocata, messa in questione, e all'inizio hai pensato fosse meglio non attendere nulla per non restare delusa. In quei momenti, davanti a una grande tristezza, quando è morto tuo marito e quando si è ammalata tua mamma, hai compiuto una verifica della consistenza del tuo cammino. Hai qualcosa nella tua esperienza da opporre a quello che dice la giornalista? La vita di adesso è a tal punto globale che Madrid dialoga con Kharkov e Kharkov risponde a Madrid.

Lali. *Anzitutto il fatto che io vivevo come ho detto, all'inizio c'ero io, i miei piani, ma poi è accaduto qualcosa. E io chiedo, prego di non dimenticarmi mai di quello che è accaduto. La differenza è che adesso io sono attenta alla realtà e non ai miei piani.*

Carrón. Dunque, qual è la differenza nel presente? Rilancio questa domanda. Qui, tra noi, è successo

qualcosa, e chiunque interviene deve dialogare con ciò che è emerso a partire da quanto è successo. È questo un modo con cui facciamo il test se durante la pandemia abbiamo guadagnato qualcosa o se abbiamo sprecato l'occasione e dobbiamo ancora imparare.

Thiry. *Puoi aiutarci a chiarire la questione?*

Carrón. La questione è renderci conto di che cosa ha introdotto la nostra amica con il suo racconto: un fatto nuovo, che è decisivo per rispondere alla giornalista spagnola. Come possiamo dire in un modo che non sia pietistico: «Dio mi sta abbracciando ora»? Spesso è pietistico il modo in cui diciamo queste cose, ed è un modo che non risponde al problema reale che abbiamo, per cui alla fine non sappiamo che cosa dire.

Miko. *Sono dell'Azerbaijan e ho solo una domanda, proprio a partire dalla pandemia. Per noi che abbiamo la fede, che siamo dei credenti, è facile capire l'esistenza della speranza. Ma non ci siamo solo noi, abbiamo un popolo intorno, abbiamo le persone che amiamo, abbiamo gli amici. E a causa del Covid, le persone intorno a noi hanno perso il lavoro, hanno perso i propri cari, e sono stressate. Non possiamo spiegare loro facilmente l'esistenza della speranza, perché o non credono oppure vi hanno rinunciato. Che metodo dovremmo seguire per spiegare loro meglio che c'è la speranza?*

Carrón. Questa è «la» questione! Siccome non abbiamo preso consapevolezza della ragione per cui sperare, non sappiamo che cosa dire a coloro che ci fanno questa domanda. Per questo insistevo con la nostra amica sulla necessità di rendersi conto della ragione della sua e della nostra speranza, altrimenti non potremo nemmeno testimoniare al mondo. Non è anzitutto un problema degli altri, ma nostro. Il problema è la nostra mancanza di autocoscienza. Perciò ti ringrazio, perché hai sottolineato ancora di più la domanda. Resta ancora da trovare qualche cenno di risposta.

Julja. *Sono di Almaty. Mentre stavo ascoltando il suo intervento e come tu la sfidavi, anch'io mi domandavo che cosa aiuta me a vivere i momenti drammatici e la vita quotidiana... Davanti a ciò che di solito brucia di più nella mia vita, qual è il segno più palese che Cristo è presente e che mi aiuta? Non è infatti qualcosa di astratto, Cristo. E io dico: questo segno sei tu, che mi fai fare un certo cammino dentro il movimento. Per me è importante anche come me lo fai fare, non consolandomi nei momenti difficili, ma sfidandomi senza prendere scorciatoie, senza farmi sconti.*

Carrón. Lo farò anche oggi!

Julja. Lo so.

Carrón. Perciò non pensare che sia io a rispondere alle tue domande. Io mi limito ad aiutarti provocando la tua ragione e la tua libertà davanti alle sfide del vivere. Tan-

te volte, infatti, noi facciamo lo stesso cammino descritto dalla giornalista spagnola o dalla nostra amica, a tutti noi, in certi momenti, si aprono gli occhi, e allora diciamo: «Finalmente ho cambiato la modalità di guardare!». Ma possiamo essere realmente sicuri di questo solo se ci rendiamo conto di ciò che ci è accaduto. Giussani ci ha sempre detto – e su questo non mollo! – che provare certe cose non è ancora fare esperienza. Tutti proviamo certe cose, no? Chi si trova davanti a un tumore prova certe cose e dice: «Non sprecherò più il tempo!». Ma, passata la malattia, ritorna al vecchio tran tran. Potrà non tornare indietro, dico io, solo se è cresciuto come consapevolezza di sé, se si è impegnato a giudicare ciò che ha provato. Allora, torniamo al punto: in che cosa consiste la differenza di sguardo di cui abbiamo parlato? Altrimenti ripetiamo delle frasi, ma in fondo senza capire di che cosa stiamo parlando.

Julja. *Nella mia vita e nel cammino costante che io sto facendo, che poi è la Scuola di comunità...*

Carrón. D'accordo, la Scuola di comunità. Ma non te la puoi cavare dicendo solo questo. Qual è il passo di consapevolezza che la Scuola di comunità ti ha aiutato a compiere? Altrimenti sarebbe come andare a scuola senza capire quello che ci viene detto. Lascia aperta la domanda, e alla fine paragona la risposta che avresti dato con quella che emergerà. Non traiamo alcun vantaggio dall'indovinare la risposta giusta "per caso". La questione fondamentale è anzitutto che noi siamo attenti e seri con le domande, per poter cogliere la risposta adeguata.

Darina. *Sono un'insegnante. Agli Esercizi ci hai invitato a renderci conto di quello che ci è successo quest'anno. Durante questo periodo, grazie al percorso che ci hai proposto e agli amici che, anche se non vivono vicino a me, mi accompagnano comunque su questa strada, ho scoperto una cosa grandissima. Percorrendo un lungo cammino sono arrivata a capire che voglio vivere quella pienezza che ho incontrato, ma non è semplice. Le tue domande, però, mi insegnano a guardare in modo vero la vita e il mio io.*

Carrón. Spiega bene questo.

Darina. *Sì, perché in realtà quello che tu mi proponi è guardare a me, ma è totalmente diverso da come io vivevo prima e da come gli altri mi propongono di guardare me stessa. Faccio un esempio per indicare dov'è la mia difficoltà. Quando tu hai chiesto se abbiamo speranza, io ero pronta a urlare: «Certo! Certo ho speranza! La nostra speranza è Cristo». Ma quando mi sono scontrata con delle sfide reali della vita mi sono resa conto che non era sufficiente dirlo. Così, dopo gli eventi che sono accaduti a Kazan – dove un ragazzo di diciannove anni è entrato in una scuola con delle armi e ha ucciso studenti e insegnanti –, i miei alunni, che hanno la stessa età dei ragazzi uccisi, sono venuti da*

me e mi hanno chiesto: «Ma come facciamo ad andare avanti a vivere? Abbiamo paura». In quel momento mi sono resa conto come non mai che semplicemente ripetere a parole che Cristo è la mia speranza è troppo poco per guardare senza paura gli occhi dei miei alunni: io ho bisogno di vivere costantemente con la Sua presenza. Per me è una sfida grandissima, perché Lui mi chiama a guardare in faccia tutto, persino quando io, per paura, di fronte alle circostanze o alle responsabilità, preferirei distrarmi. La mia lotta quotidiana consiste nel fatto che io non voglio perdere quella novità di vita che ho scoperto, ma vedo che spesso ho paura di rispondere. Che cosa mi può aiutare a sconfiggere questa paura?

Carrón. È questo tuo stare davanti alle domande che non ti risparmierei mai! Ma mai mai! E non ti consentirò – perché è la vita stessa che non te lo consente – di dire che Cristo è la speranza come se fossero solo delle parole, perché le parole non ti bastano per vivere. Possiamo “sapere le parole”, ma quando succede quello che hai raccontato degli scolari uccisi a Kazan è come se esse non avessero sufficiente densità di realtà per poter essere giocate con quegli studenti. E allora non abbiamo niente da offrire loro, perché non abbiamo niente da offrire a noi stessi. L'unica modalità per poter comunicare qualcosa agli altri è essere seri, come tu hai detto benissimo, con noi stessi, con le nostre domande. Non importa se abbiamo bisogno di tempo per capire. La questione è che la realtà non ci consente di accontentarci: quando ti trovi davanti agli scolari uccisi a Kazan non bastano le parole. Uno si potrebbe arrabbiare, perché dopo anni di permanenza nel movimento non è ancora in grado di stare davanti a una situazione come quella, ma io dico: meno male che se ne rende conto, perché così potrà fare un cammino che gli consenta di affrontarla e di offrire ai propri scolari qualche cosa di

utile al loro cammino. Non vi incalzo per vedere se siete all'altezza o meno, ma per collaborare alla vostra serietà con voi stessi. I più critici non sono i tuoi scolari, i più critici dobbiamo essere noi, non accettando una risposta che non sia all'altezza della ragione. Perché, come sottolinea Giussani, noi non possiamo – non sarebbe degno di noi stessi e nemmeno della fede – pronunciare delle frasi che la ragione non abbia illuminato. «È indegno della nostra amicizia, ed è indegno della storia che c'è nel mondo, il bere delle cose o l'affermare delle cose senza che la nostra ragione le abbia illuminate» (L. Giussani, *Si può vivere così?*, Bur, Milano 2009, p. 272), mostrandone la ragionevolezza.

Ora, siccome il tempo a nostra disposizione è quasi finito, cerco di rispondere io: mi basta che oggi arriviamo a renderci conto del punto.

La questione cruciale è quella posta dalla nostra amica Lali. Dobbiamo aiutarci a capire che cosa è decisivo per “rispondere” alla giornalista spagnola. «Esiste solo l'oggi, il qui e ora», scrive. È da questo che occorre partire. Quello di cui lei non si rende conto è che il suo ragionamento non farebbe una piega («Sarò felice quando raggiungerò la mia destinazione. Beh, la cattiva notizia è che non si arriva mai. Esiste solo l'oggi, il qui e ora»), se non fosse proprio «l'oggi, il qui e ora» a reclamare, a testimoniare un Altro. Il problema infatti non è dare una spiegazione della morte o della sofferenza, «la» questione è anzitutto dare ragione della vita; da quando uno si sveglia al mattino, deve dare ragione del suo esserci, del suo vivere, del suo esistere: oggi, qui e ora. Perché la nostra amica, a un certo punto, si è resa conto che Dio la sta abbracciando? Non per un pensiero o una emozione estemporanei, ma perché lei non si sta dando la vita oggi, qui e ora, com'è evidente fin dal suo risveglio: le è data. Siccome tante volte questo risveglio

per noi è meccanico, non ci rendiamo conto che proprio l'oggi, il qui e ora del nostro esistere, del nostro vivere, grida che c'è Uno che ci sta dando la vita. Tutti abbiamo letto il capitolo decimo de *Il senso religioso* e ci stupiamo delle cose che vi troviamo scritte, ma è come se ripetere l'affermazione di Giussani: «Io sono “tu-che-mi-fai”» (*Il senso religioso*, op. cit., p. 146) fosse in ultima istanza pietistico. Di conseguenza, quando ci troviamo davanti a una giornalista che dichiara che la felicità, il destino non c'è e che esiste solo l'oggi, il qui e ora, ci sembra finita. No! È proprio lì che comincia tutto. Ma se noi, nonostante l'educazione che ci ha dato Giussani, non ce ne rendiamo conto, se non ne diventiamo consapevoli, ci invade il terrore: «Che cosa vuole Dio da me?», diceva la nostra amica. Fino a quando accade qualcosa: «Dio mi sta abbracciando». Ma occorre capire che non si tratta di un sentimento: «Sento che Dio mi sta abbracciando», bensì di un atto della ragione: «Riconosco che Dio mi sta abbracciando perché io esisto, oggi, qui e ora. E per questo ho una percezione diversa di me e della realtà». Se la nostra compagnia non ci porta fin lì, fino a renderci conto del significato ultimo della realtà, noi non siamo amici. L'amico più grande che abbiamo – si chiama don Giussani – ci ha donato il capitolo decimo de *Il senso religioso* proprio per farci compagnia. Come? Introducendoci all'unica compagnia che ci consente di guardare tutto con positività, al riconoscimento del fondo ultimo della realtà, «un significato che è più in là» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 151), come dice alla fine del capitolo. Solo se una persona si rende conto della compagnia di Colui che la fa oggi, qui e ora, «può entrare in qualsiasi situazione dell'esistenza», può affrontare anche la morte del marito e la malattia della mamma, «con una tranquillità profonda, con una possibilità di



letizia» (*ibidem*, p. 148). Andate a rileggere il capitolo. La risposta più grande che possiamo dare a queste sfide è già nel reale e non in un rimando al futuro: io posso avere speranza nel futuro perché adesso c'è Uno che abbraccia la mia vita e la tua, che abbraccia anche quella di tuo marito e quella delle vittime della funivia che si è schiantata qui in Italia, il giorno stesso delle riaperture.

Mi stupisce come questo sguardo sia ciò che colpisce di più gli altri. Di recente lo scrittore spagnolo José Ángel González Sainz ha scritto un libro che coglie proprio l'istante di stupore per ciò che esiste ora, che parla dello «stupore dell'ora» che apre al riconoscimento della consistenza ultima del vivere e fa scattare l'attesa di qualcosa che venga e dia senso. Dice testualmente: «Lo stupore dell'ora. Il mondo cresce, si crea, finché siamo capaci di guardarlo con meraviglia. La meraviglia di esistere davanti a ciò che esiste, la comunione dell'esistenza mi magnetizza. Quella calamita era già una preghiera che qualcosa venga a noi da un altro regno e realizzi una volontà di senso» (J.Á. González Sainz, *La vida pequeña*, Editorial Anagrama, Barcelona 2021, p. 66). Lo stupore dell'ora è quello di cui diceva la nostra amica, parlando del risveglio, è «la meraviglia di esistere davanti a ciò che esiste». La risposta alla questione di oggi è la meraviglia: noi siamo meravigliati, in modo consapevole e non sentimentale, perciò con tutta la pienezza della nostra ragione, di ciò che esiste. È questo che ci consente di guardare bene il reale senza considerarlo ovvio. La maggioranza delle volte, come scrive la giornalista spagnola, lo si dà per scontato. Non darlo per scontato significa avere lo sguardo a cui Giussani ci ha introdotto attraverso il capitolo decimo de *Il senso religioso*. Quindi, la nostra amica ha ragione: la risposta è che «Dio mi sta abbracciando ora», e noi dobbiamo capire fino in fondo quello che diciamo: «Dio mi sta abbracciando ora perché mi fa esistere ora». Altri-

menti domani possiamo facilmente tornare al vecchio tran tran.

Davanti alle sfide che ci troviamo ad affrontare ora, è come se fossimo costretti a fare il test di che cosa abbiamo imparato quest'anno, durante il *lockdown*, se abbiamo imparato oppure no a guardare l'oggi, il qui e ora, con profondità, con quello sguardo pieno di ragione di cui abbiamo parlato adesso. Altrimenti appiccichiamo delle affermazioni pur giuste al nostro modo razionalista di vedere e le avvertiremo come inadeguate a far fronte all'urgenza dei ragazzi dopo una tragedia come quella di Kazan. Il punto è se, davanti alla loro domanda: «Ma come facciamo ad andare avanti a vivere? Abbiamo paura!», lei ha le carte per sfidarli, mettendo davanti ai loro occhi il fatto che loro esistono e aiutandoli a capire che cosa vuol dire che esistono, introducendoli cioè al riconoscimento di Chi dà loro la vita ora: solo così essi potranno

«Non ci rendiamo conto
che proprio l'oggi, il qui e ora
del nostro esistere, grida che
c'è Uno che ci sta dando la vita.
Io posso avere speranza nel
futuro perché adesso c'è Uno che
abbraccia la mia vita e la tua»

22

continuare a vivere senza censurare nulla e potranno guardare con speranza anche la morte dei loro amici. Se non facciamo questo cammino di consapevolezza, se non troviamo una risposta per noi, non possiamo giocare nel reale le risposte che ci diamo "a parole" perché anzitutto non convincono noi.

Questo è il movimento, questa è la ragione per cui don Giussani ha iniziato il movimento, come dicevo: mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita, alle esigenze della ragione! Tutto ciò che accade, allora, è parte del cammino che il Mistero ci permette di compiere perché l'esperienza della fede diventi sempre più nostra. E così potremo vedere l'attendibilità o meno di quello che abbiamo ricevuto, dell'educazione a cui siamo invitati. Solo se cresce la nostra consapevolezza, infatti, possiamo guardare tutto in modo vero, fino ad arrivare a riconoscere con la ragione il Mistero che c'è dentro il reale, quel Mistero che chiamiamo Dio e che sta abbracciando il nostro essere. «Ti ho amato con un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente» (*Ger* 31,3). Pensiamo che cosa sarebbe svegliarsi

ogni mattina senza dare per scontato l'oggi, il qui e ora, pieni di stupore perché ci siamo, e perché anche oggi Lui ha pietà del nostro niente e ci fa esistere! «Soltanto così la solitudine è eliminata: nella scoperta dell'Essere come amore che dona. Se stesso continuamente. L'esistenza si realizza sostanzialmente come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, compagno indivisibile. La compagnia è nell'io [...]. Ogni amicizia umana è riverbero dell'originale struttura dell'essere» (*All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 113). La compagnia è nell'io. E se la nostra compagnia non è per farci scoprire la compagnia che è nell'io, essa è inadeguata, perché non siamo noi, neanche tutti insieme, a potere sfidare la morte. Così, quando uno deve trasferirsi dove non c'è nessuno, vedrà se l'appartenenza al movimento gli ha fatto imparare che la compagnia è nell'io e che la può riconoscere fin da quando si sveglia al mattino, e non perché ha cinquecento amici intorno. Io mi domando: quanti a Milano, con cinquecento amici intorno, si svegliano ogni mattina con la consapevolezza di cui stiamo parlando?

Non è scontato. Invece uno può essere apparentemente solo come un cane, in mezzo alla steppa siberiana o in Kazakistan, e svegliarsi con questa consapevolezza. Questa è la verifica dell'educazione del movimento.

Thiry. Julián, posso farti una domanda? Sento dire infatti da alcuni miei amici che non è abbastanza questa autocoscienza di cui tu parli e si domandano che cosa sarà del movimento e della Chiesa cattolica in Russia. Perché quello che tu adesso dici non è un intimismo?

Carrón. La strada dell'autocoscienza non è affatto intimistica ed è l'unica che produce vero cambiamento nella storia. Quello che ci ha insegnato Giussani è che uno si può alzare alla mattina, come diceva la nostra amica, con la consapevolezza che Dio lo sta abbracciando ora. Se questa consapevolezza non è entrata in noi dopo "secoli" di movimento, non entrerà neanche se cambia la situazione della Chiesa, della politica o della società. La questione è la serietà con cui ciascuno fa propria la proposta del movimento. E il movimento non è un'organizzazione, il movimento è una vita! Quanto sia decisiva l'autocoscienza di cui abbiamo parlato lo si vede quando emergono le questioni fondamentali: davanti ad esse viene a galla il cammino che uno ha fatto. Se faremo il cammino proposto dal movimento, cominceremo a verificare noi stessi se è intimismo. E se non vogliamo farlo, anche di questo faremo la verifica sulla nostra pelle. Non si può vivere immaginando come potrà essere il movimento da qui a qualche anno. Se io non posso vivere adesso, se la nostra amica non può vivere adesso, dopo che è morto suo marito, con una autocoscienza nuova, finiamo come dice Rosa Montero su *El País*: rimandiamo la felicità a non so dove e a non so quando, ma alla fine vincerà la cattiva notizia che non si arriva mai. ■